

L'autore palestinese C'è un animale che fa la guardia nella casa sulle Alpi dove risiedo temporaneamente. Sono l'inquilino più giovane sono più giovane anche del cane che mi tratta come un bambino. Agita la coda esausta fingendo di essere contento di tutto quel che gli offro, anche un frutto bollito. Ogni volta che torno a casa, faccio rotolare una mela...

LE MELE DEL CANE

di MAZEN MAAROUF



Il cane a guardia della casa sulle Alpi in cui temporaneamente risiedo è cieco. O quasi. Ha un tumore all'occhio sinistro del colore della palpebra. Il tumore fuoriesce dall'occhio in maniera notevole, come fosse una gigantesca lacrima, e vi si vedono pulsare delle vene. Ha colpito entrambi gli occhi e rimuoverlo chirurgicamente non servirebbe a nulla. Il cane sta perdendo completamente la vista. È questione di giorni. Inoltre, è vecchio. Riesce a malapena ad alzarsi quando lo avvicini. Ma fa uno sforzo. Ogni volta fa un grande sforzo. Non riesce ad alzarsi se non quando, dopo avergli fatto qualche pietosa carezza, te ne vai e stai per entrare nella porta di casa. Ti volti a guardarlo proprio mentre stai per chiudere la porta, e lui ti lancia uno sguardo che dice «non lasciarmi qui», oppure «portami in casa con te», o «nascondimi nella tua camera». È uno sguardo che ha più di un significato. Non si capisce esattamente quale sia, ed è così per tutti i cani. Anche quelli che ci vedono bene, che saltano, abbaiano e giocano con i bambini. Qui, però, non ci sono bambini. Sono l'inquilino più giovane, sono più giovane anche del cane. Lui mi tratta come un bambino. Agita la coda esausta fingendo di essere contento di tutto quello che gli offro, anche una mela bollita.



La padrona di casa è Edith, una donna sulla settantina. Nota il mio interesse per il cane. Il mio falso interesse, in verità. Perché in effetti faccio uno sforzo. Un grande sforzo ogni volta. Rimango un po' vicino al ca-

ne ogni volta che torno a casa, ma cerco di non guardare il tumore. Chiudo gli occhi e vorrei persino non vederci bene, ovviamente non a seguito di un tumore delle dimensioni di una lacrima gigantesca. Tocco il pelo del cane e sorrido nervosamente, per prudenza. Forse qualcuno mi sta guardando da qualche parte, per esempio Edith, quindi devo mostrarmi gentile. Il tumore, in realtà, mi rende nervoso. Mi fa persino stare male. Dopo essere entrato nella mia stanza, vado subito in bagno a lavarmi le mani con un sapone all'olio d'oliva che mi sono portato dietro dalla Tunisia. Una volta, mentre mi lavavo le mani, ho avuto un attacco di panico.

Edith nota che comincio a rubare mele dai campi attorno alla casa. Ogni giorno vado in un campo e rubo una mela, solo una al giorno, ma ci metto molto tempo a trovarla, nonostante ci siano mele dappertutto. Questo perché la mela rubata deve essere perfettamente tonda e liscia, come una palla di pasta. Ci ho pensato su molto attentamente. Mi conviene giocare con il cane a distanza, anziché costringermi a toccarlo. A questo punto, non sono ancora consapevole del fatto che il cane è quasi cieco.

Ogni volta che torno a casa, faccio rotolare una mela verso il cane, anche se so che non può alzarsi. Il primo giorno accoglie con gioia la mela rubata, ma non riesce a morderla. Perciò nei giorni successivi la faccio bollire, prima di tirargliela. Lo faccio per tre giorni. Il quarto giorno vedo Edith, che mi chiede se mi sono accorto del cane. Rispondo scherzosamente: «Certo. Credi che sia cieco?». Dice: «Voglio dire, hai notato che il cane è cieco?». Sono confuso, imbarazzato e cerco di sorridere educatamente. Mi dice che

non è uno scherzo, che tra pochi giorni il cane perderà completamente la vista e che le mele probabilmente hanno accelerato la cecità, perché contengono zucchero. Poi mi dice: «Il tuo interesse per il cane è esagerato. Non ce n'è bisogno». Quel giorno abbiamo fatto una breve chiacchierata. Edith è austriaca. Almeno, si considera tale nonostante sia cittadina italiana. Con la Prima guerra mondiale gli italiani ottennero questa regione. Dice: «Vieni dal Medio Oriente e devi avere assistito ad atrocità, quindi veder morire un cane è una sciocchezza che non dovrebbe toccarti».



Non dico a Edith che da piccolo avevo un cane. Era simpatico. Mamma e papà l'avevano comprato quando era ancora un cucciolo, come regalo per il loro primo anniversario di matrimonio. Avevo l'abitudine di ficcargli in bocca il mio esile braccio fino al gomito, e mettergli dei fiammiferi nello stomaco, e lui non si muoveva. Ero solo un bambino. Durante la guerra c'erano più fiammiferi che cibo. Mentre mamma e papà continuavano a litigare, il corpo del cane iniziò ad asciugarsi. Anche lui lanciava quello sguardo che ha più di un significato. Mi fissava con quello sguardo, mentre io gli riempivo lo stomaco di fiammiferi.

Continuai a farlo finché non perse tutto il pelo e anche la pelle, e non rimase di lui che un cane fiammifero. Non riuscivo più a farlo spostare, perché avevo paura che si disfacesse. Gli sono rimasto vicino fino all'esplosione della prima autobomba. Quando avvenne, le vibrazioni lo mandarono in pezzi. Misi i pezzi in un barattolo di plastica e andai a gettarlo in mare.

perché un cane fiammifero non può annegare. Venimmo poi a sapere che il barattolo era esploso dopo aver colpito una mina nell'acqua. I fiammiferi accesi si sparsero tutti assieme sull'acqua e ciascuno, bruciando, produsse un debole suono simile a un guaito

Edith mi chiede di farle un favore. Vuole che la aiuti a uccidere il cane. Dovremmo, però, aspettare ancora qualche giorno, finché il cane non sia completamente cieco, mi dice. «Non te lo avrei chiesto, se fosse qui mio figlio, ma è andato a Monaco a vedere una partita di calcio. Non tornerà prima di due settimane, sarebbe troppo tardi. In questi giorni le condizioni climatiche sono adatte per uccidere il cane, e la temperatura dell'aria è ideale per farne asciugare il corpo». Edith non vuole solo uccidere il cane, ma anche imbalsamarlo. Mi dice in tono deciso che devo forare le mele più volte con un ago e poi farle bollire in acqua zuccherata, perché questo renderà le mele più dolci e accelererà la cecità del cane.

Giorni dopo, mentre faccio rotolare una mela bollita, dolce come marmellata, verso il cane, sono raggiunto dalla voce di Edith. È in piedi alla finestra. Dice: «Non c'è più bisogno di mele. È successo. Stamattina il cane è diventato completamente cieco. Dovremmo ucciderlo dopo pranzo». Ho l'impressione che Edith stia mentendo, perché mentre mi avvicino al cane, lui mi lancia lo stesso sguardo che dice «non lasciarmi qui», oppure «portami in casa con te» o anche «nascondimi nella tua camera». Mi fa stare male. Non voglio veramente uccidere il cane, ma alla fine obbedisco alla donna. Mi dico: «È brutto lasciarlo vivere in questo stato».

Dopo pranzo, siamo tutti e tre in un campo di mele

vicino alla casa di Edith. È un campo che ha ereditato dal suo amato nonno quando era ancora una bambina. Mi dà una pistola, un residuo della Prima guerra mondiale. «Devi sparare qui, così il proiettile colpisce direttamente il cuore. Abbiamo solo un proiettile, e dobbiamo rimuoverlo dal petto del cane, dopo averlo ucciso, e rimetterlo nella pistola. È un'arma rara e devo riporla nell'armadio del soggiorno dove è sempre stata», dice. Ascolto Edith attentamente, ma proprio mentre sto per eseguire le sue istruzioni, mi trovo improvvisamente a sollevare il cane cieco in aria con entrambe le mani e a scuoterlo forte e nervosamente, sperando che si scomponga in mille fiammiferi.

Del seguito non ricordo nulla. Edith mi ha poi detto che dopo aver sollevato il cane e averlo scosso, ho avuto una specie di crisi di nervi che mi ha fatto perdere la vista per qualche tempo. Nonostante questo, per quanto le sembrasse strano, ho insistito per uccidere il cane. Allora Edith mi ha restituito la pistola, e con i suoi occhi, dice, ha visto che gli ho sparato con quell'unica pallottola, e che sono stato molto preciso nonostante la cecità che mi aveva assalito. Ero tranquillo e sicuro come un serial killer di cani.



Questo è quel che dice Edith. Quanto a me, e so che è ridicolo e che non è così, non posso fare a meno di pensare che la cecità che mi ha colpito sia arrivata proprio in quel momento perché non dovessi guardare il tumore, mentre uccidevo il cane.

(traduzione dall'inglese di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore

Mazen Maarouf (Beirut, 1978: in basso a sinistra), scrittore, poeta, giornalista e traduttore, è nato in Libano da una famiglia di profughi palestinesi: oggi vive tra la città natale e Reykjavik, in Islanda, dove è stato accolto nel 2011 dalla rete Icorn (International Cities of Refuge). *Barzellette per miliziani* è il suo esordio nella narrativa: il volume, tradotto in italiano da Barbara Teresi per Sellerio l'anno scorso, è stato candidato al Man Booker International e ha vinto l'Al Multaqa Prize. Davide Frattini lo ha intervistato su «la Lettura» #404 del 25 agosto 2019. Il racconto in queste pagine è stato tradotto dall'arabo in inglese da Mazen Maarouf stesso con Petronella Zetterlund

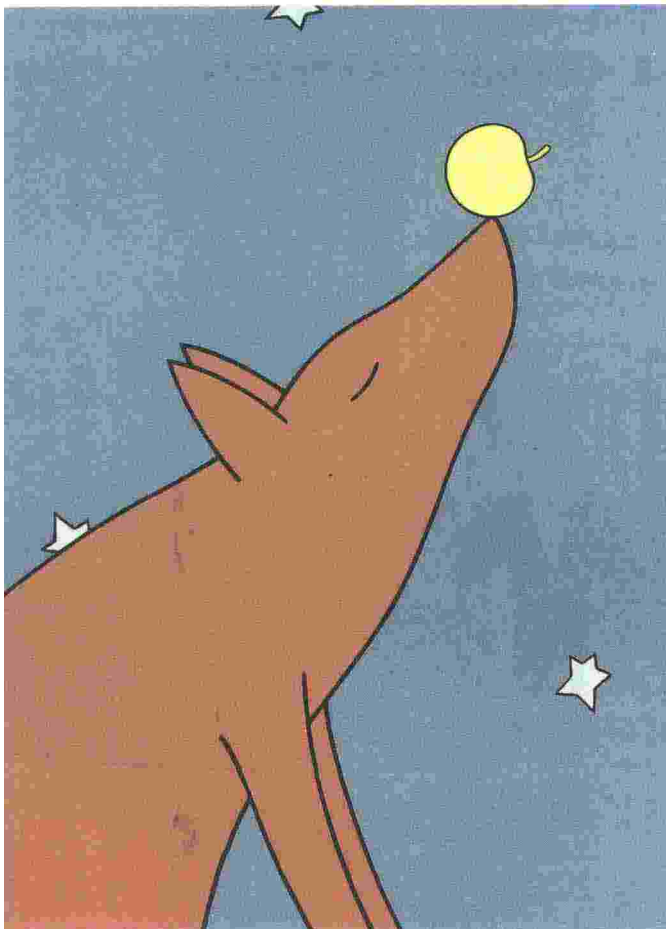
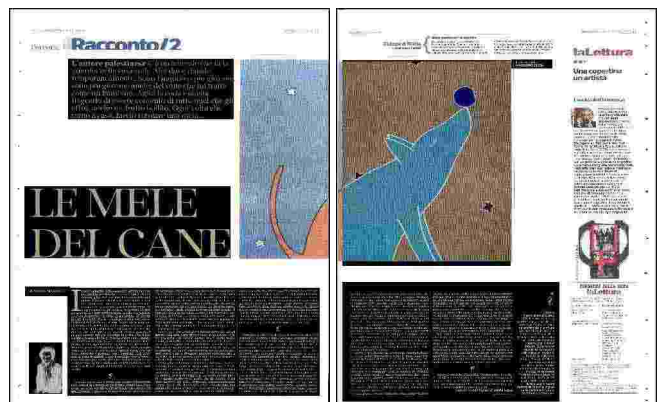


ILLUSTRAZIONE DI MASSIMO CACCIA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.